

L'EDITORIALE

Il peso della verità

di Bruno Bartolozzi

La cultura, l'arte e lo sport sono antidoti contro la violenza e l'orrore perché contengono i semi della verità. La verità non è un dogma, né un'idea, non è la fede, non è la scienza. O non solo essi. La verità è la vita nel suo intero e la responsabilità, l'empatia, la lotta e il bello sono le condizioni per il suo sviluppo. Bologna, a quarantacinque anni dalla strage della stazione, riafferma la vita, ribadisce la verità, abbraccia il bello. Ma questi tre doni sono fuggevoli. Spesso attingiamo a loro in gradazioni molto diverse. Per averne in dosi minime bisogna sempre lottare e praticare giustizia.

Lo sport ha avuto un ruolo importante nel ricordo di quel 2 agosto 1980. Perché lo sport concorre a creare un'idea condivisa di giustizia attraverso la solidarietà, il rispetto e la passione. È perciò un invito alla vita. Negli istanti immediatamente successivi allo scoppio di quella bomba fascista la vita non ha mai abbandonato il popolo che ne fu colpito, nonostante il grondare di sangue e di morte. Fu un'apocalisse l'Appassisse è la rivelazione di cose nascoste. Il 2 agosto attraverso le temere ci fu uno degli annunci del destino dell'uomo: fermare subito il male attraverso una scelta. E subito, mentre i detriti e la polvere stendevano il loro manto oscuro, ogni uomo presente scelse: chi rimase ferito aiutò chi rischiava di non farcela, chi era lì per caso divenne salvatore dei superstiti e ministro di misericordia dei corpi straziati. Tutto silenzio si unirono a riscattare la vita da quell'ondata di morte.

E dopo quarantacinque anni la parola finale: le ultime sentenze giudiziarie hanno detto chiaro e tondo cosa accadde. La mano fascista, le complicità di una parte dello Stato e dei nostri presunti alleati d'oltre oceano che continuano a volerci colonia, decisero di terrorizzare l'Italia e Bologna: andava colpito un laboratorio di pace, giustizia e fraternanza. Ma aver stabilito la verità non significa aver risolto il problema. L'analfabetismo a Bologna è stato lotta per la giustizia e per libertà di cui lo sport e la cultura sono un simbolo. E se si sognava con la verità chi aveva sempre negato il significato di quella strage non si deve pensare che la missione sia conclusa. Le minacce alla libertà sono continue. Bisogna ricordarselo, quando ad esempio istituzioni impediscono ad un pianista come Alexander Romanovsky di suonare in questa città, cedendo alle tentazioni autoritarie e ai ricatti di converte russe sovietiche. Nella città dell'analfabetismo e della strage della stazione le derive antideocratiche all'inizio si travestono; guai a non riconoscerle subito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gavino Garau, storico ex mezzofondista dei Carabinieri, racconta la "sliding door" che gli salvò la vita in quel giorno tragico

«QUELL'ORA CHE NON SUONO PER ME»

«Il 2 agosto 1980 ero in stazione, avevo il treno alle 10.30 per andare nelle Marche a correre la gara di Fiuminata. Convinsi i compagni a partire venti minuti prima e quella scelta fu decisiva»

di Marco Tarozzi
BOLOGNA

Quel 2 agosto 1980 è una ferita aperta da quarantacinque lunghi anni, impossibile da rimarginare anche perché troppo a lungo la ricerca della verità ha viaggiato su strade piene di trappole e bugie. Una storia tragica che contiene tante storie: di vite spezzate, di ragazzi mai diventati adulti, di assurdi appuntamenti col destino che ha deciso chi doveva essere lì, alle dieci e venticinque di un torrido giorno d'estate, per giocargli lo scherzo più crudele.

Ma quella sorta nera per qualcuno aveva preparato un copione diverso. C'è anche chi quell'appuntamento fatale lo ha mancato per un caso, o chissà, perché la sua ora non era

ancora arrivata. Anche se quel giorno gli è rimasto appiccicato addosso come un ricordo incancellabile.

DEBUTTO. A Bologna, tutto l'ambiente dell'atletica conosce Gavino Garau. Lo conosce come "Bingio", come lo hanno sempre chiamato nella sua terra sarda. Nato a Codrongianos, paesino in provincia di Sassari, è arrivato a Bologna nel 1979, a diciotto anni, per non lasciarla più. Talento del mezzofondo, ha indossato per quasi vent'anni i colori del Centro Sportivo Carabinieri, diventando presto uno dei migliori runner italiani.

Ha corso la maratona in 2:16, ha conquistato un terzo posto ai tricolori di Carpigi nel 1985, ha vinto gare su strada di spessore nazionale e internazionale. E lui, "Bingio", già fortissimo ma ancora novellino del gruppo.

L'immagine tragica di quel 2 agosto 1980. In basso, a sinistra, Gavino Garau (numero 10) nel 1981 a Fiuminata. Qui sotto, l'ex corridore con Maurizio Ciolfi

DESTINO. «Dovevamo partire col treno per Macerata alle 10:30. Facemmo colazione nel bar davanti al binario 1, e ricordo che pagai con una banconota da diecimila lire perché avevo appena ritirato il mio primo stipendio dell'Arma. Discussi un po' con la cassiera per quel "taglio" esagerato, e mille volte mi è tornato in mente il suo viso, dopo. Uscendo mi accorsi che c'era un treno che partiva venti minuti prima, alle 10.10, e proposi a tutti di anticipare la partenza perché faceva un gran caldo. Allora non esistevano i posti prenotati, con un biglietto potevi salire su qualunque treno facesse quella tratta. Maurizio Ciolfi non la prese benissimo: "Cos'è, l'ultimo arrivato detta già legge?". Mi zittii subito, ma alla fine decidemmo a maggioranza e partimmo con quei venti minuti d'anticipo, e con Ciolfi incattivito nero. Uscimmo dalla stazione alle dieci e un quarto. Quando ci fu l'esplosione, eravamo dalle parti di San Lazzaro».

RICORDO. Il giorno dopo, Garau vinse quella prima edizione della "Mara di Quattro Porte". Negli anni successivi l'ha vinta un'altra volta, due volte è arrivato secondo e altrettante terze. E da quel 1980, il giorno della gara è sempre alla partenza, anche se da qualche anno non mette più il numero. Ci sarà anche domani mattina, perché anche lì si passerà quarantacinque anni e altrettante edizioni, anche se si celebra la vita attraverso lo sport. Con lui i generali Gino Micali, ex comandante del battaglione Pastrengo, il generale Michele Silimacco, che comandava la scuola allievi a Roma, il colonnello Pierpaolo Sardu, ex vicecomandante provinciale a Bologna. Tutti runners, tutti amici, tutti di casa a Fiuminata.

COMMOMONE. «Non ci accorgemmo di nulla. A Imola iniziammo a sentire persone che chiedevano cosa fosse successo a Bologna, a Forlì già si parlava di una bombola del gas saltata in aria, a Riccione ci dissero che alla stazione era successo un casinò. A casa, mia madre seppe del disastro dalla tv e andò nel panico: chiamava in caserma ma nessuno sapeva nulla, non esistevano i cellulari. «Stiamo verificando», le rispondevano, ma tutti pensavano che alle 10:25 fossimo ancora su quel primo binario ad attendere il treno per Macerata. A Falconara c'erano ad attenderci

Domani la gara di Fiuminata: da quel 1980 Garau ci è sempre tornato

«Non dimentico il volto della cassiera del bar sul primo binario»

«Scesi dal treno ci accolsero partire prima Da allora mi chiama comossi: allora capimmo tutto»



© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TESTIMONE | AGIDE MELONI

I viaggi del dolore del 37

di Marco Tarozzi
BOLOGNA

Lungo le strade del centro, il giorno della manifestazione, davanti a chi non vuole dimenticare viaggia a passo d'uomo un autobus giallo e rosso, i colori che in quegli anni usava l'allora Atc: vivi e accesi, quel 2 agosto facevano a pugni con uno scenario di morte.

È il numero 37, diventato strettamente famoso perché quel giorno servì ai soccorritori, dopo la strage, per spostare i resti di chi ne era rimasto vittima da piazza Medaglie d'Oro alla camera mortuaria di via Irnerio.

Alla guida di quel mezzo pubblico trasformato per necessità in un triste carro di morte c'era un uomo per cui il dramma di quel gesto criminale non è durato l'attimo di un'esplosione, ma sedici interminabili ore: si chiama Agide Melloni, e non dimentica.

GUERRA. Classe 1949, autista delle Atc. Al momento del boato, Agide era a poche centinaia di metri. Stava andando proprio in stazione a prendere servizio.

«Sentii un botto violentissimo. Pochi minuti dopo fermai un autobus per capire cosa fosse successo, l'autista mi disse che la stazione era saltata in aria. Quando arrivai mi trovai davanti una scena di guerra, terribile. Come tutti quelli che erano lì, cercai di prestare i primi soccorsi ai feriti. Il primo viaggio con quel 37 lo feci un collega, Guglielmo Bonfiglioli, portando alcuni di loro al Maggiore. Ma presto la situazione fu più chiara, c'erano feriti a centinaia ma anche decine e decine di vittime. Bisognava affrettarsi a trasportare quelle povere salme verso le camere mortuarie. Tornato il 37, decidemmo di utilizzarlo per quel viaggio tristissimo. Togliemmo tutte le sbarre intorno alle porte di entrata e uscita, poi mi misi alla guida. Erano le undici del mattino, andai avanti fino alle tre di notte».

IMPEGNO. Agide non riuscì nemmeno a provare stanchezza, in quella giornata lugubre passata al volante, e purtroppo alla storia.

Erano molti i volontari, e tra loro tanti dipendenti dell'azienda per cui ho lavorato per quarant'anni: autisti, meccanici, impiegati, dirigenti. Uno di questi ultimi, il dottor Mario Stica, avvocato del lavoro, al momento dell'esplosione era sul primo binario ad attendere la madre Anna, in arrivo da Roma. Dovetti accompagnarlo nel suo ultimo viaggio tragico.

MEMORIA. Agide ha scelto di raccontare. Perché la memoria non si perda, la tramanda alle nuove generazioni.

«Per anni mi sono chiuso nel dolore e nel ricordo personale, avevo visto cose terribili. Ma quando ho avuto la sensazione che quella memoria iniziasse ad andare perduta, sono andato a parlarne nelle scuole, ai ragazzi. Tra me e quell'autobus ancora oggi c'è un legame che non svanirà più. È una parte di me, mi ricorda quella tragedia disumana, ma anche la risposta di una città che seppe onorare quelle vittime a testa alta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Trasportai quei poveri corpi dalle undici fino alle tre di notte»

«Racconto quel giorno nelle scuole: chi non c'era deve sapere»

«Tra me e quel bus ancora oggi c'è un legame che non svanirà mai»

ma tappa a Padova. Un percorso fatto di memoria e commozione, tocando luoghi simbolo e ricevendo sempre una grande accoglienza. Ieri, ad attendere i ciclisti c'erano Paolo Bolognesi, storico presidente dell'Associazione dei Familiari delle Vittime; Paolo Lambertini, neopresidente dell'associazione; Sonia Zanetti, vicepresidente dell'associazione e sopravvissuta alla strage; Federica Mazzoni, presidente del Quartiere Navile. Oggi alle 17, invece, presso il Centro Sportivo Biavati in via William Shakespeare 33 a Bologna, andrà in scena una partita di calcio fra le squadre della Rete Ferroviaria Italiana (Gruppo FS Italiane) e CO.TA.BO. (Cooperativa Taxisti Bolognesi). Una gara in cui il divertimento e i sorrisi in campo saranno utili per creare un senso di unione, in cui il ricordo farà ancora da padrone. Sì, soprattutto perché sono passati 45 anni da quella tragica giornata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE INIZIATIVE | MANTENERE VIVA LA MEMORIA È UN OBBLIGO

Lo sport si unisce nel ricordo

Arrivo di staffette podistiche e ciclistiche e una partita di calcio
L'assessora Li Calzi: «Attività capaci di unire e mobilitare»



La staffetta "Diecicinque" ieri a Villa Torchì a Bologna

Alla Montagnola dalle 6.30 alle 8.30 si concluderanno le varie corse

stiche "per non dimenticare" che ogni anno accolgo al loro arrivo in Montagnola la mattina presto del 2 agosto, e come l'evento calcistico "Lo sport ricorda" che si svolge nel pomeriggio della stessa giornata. E quindi il primo appuntamento, di una lunga giornata.

EVENTI. E quindi il primo appuntamento, di una lunga giornata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA